

## LA REALTÀ DEL MONDO E DELLA CHIESA INTERPELLA L'APOSTOLA PAOLINA

Giovan Battista Brunori<sup>1</sup>

### *Introduzione*

«L'attività missionaria “rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida* per la Chiesa” e “la causa missionaria deve essere la prima”», afferma papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*<sup>2</sup>. E aggiunge: «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese»: è necessario passare «... “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”. Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: “Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione” (Lc 15,7)».

I cristiani – aggiunge il Papa – hanno il dovere di annunciare il Vangelo «senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”»<sup>3</sup>, come diceva papa Benedetto XVI.

Proprio questo legame inscindibile tra missione e gioia è l'elemento chiave dell'esortazione apostolica di papa Francesco, che è il testo programmatico del pontificato e anche il cuore dell'azione pastorale dello stesso pontefice.

Il Papa vuole una Chiesa in uscita, una Chiesa missionaria, con le porte aperte, che sappia annunciare a tutti la gioia del Vangelo. Una Chiesa che sia un “ospedale da campo” per curare le ferite della donna e dell'uomo di oggi, le ferite nel corpo, nello spirito, nella mente; Francesco spinge la Chiesa a uscire dalle proprie sicurezze per andare a dialogare con l'essere umano, con le sue fragilità, nelle periferie esistenziali del mondo.

La Chiesa cresce per attrazione, non per proselitismo: dunque i cristiani devono essere persone attraenti. Pesa su di loro una grande responsabilità. Devono vivere la bellezza del cristianesimo e riuscire a comunicarla agli altri.

Nell'ottica di un *volontario di un ospedale da campo*, che cerca di curare le ferite della gente, cercherò ora di fare una panoramica su cosa sta accadendo nel mondo, soffermandomi sui cambiamenti in atto e sulle crisi che richiedono una particolare attenzione da parte nostra, perché solo vedendo con chiarezza qual è la posta in gioco possiamo poi attivarci per cambiare il male in bene.

---

<sup>1</sup> **Giovan Battista Brunori** (Livorno, 1964) archivista, giornalista professionista, è attualmente Vicecaporedattore esteri e Vaticanista del Tg2 Rai. Ha realizzato i Dossier Tg2 *In cammino verso il Giubileo* (2015) e *La nuova vita del Papa teologo* (2019), e reportage in Russia, in Nord Africa, in Medio Oriente, in Serbia, in Iraq. Ha ideato e condotto la rubrica settimanale di Rai3 nazionale *Verso il Giubileo*, in preparazione dell'Anno Santo del 2000 e ha condotto la rubrica settimanale di Rai3 *Dentro il Giubileo*. Eletto nel 2013 all'Ordine dei giornalisti del Lazio è stato Presidente del Collegio dei Revisori dei conti (2013-2017). Ha pubblicato *Benedetto XVI. Fede e profezia del primo papa emerito nella storia*, Paoline (2017), tradotto in spagnolo (2018), e *La Croce e la Sinagoga*, Franco Angeli (2005). È vincitore del Premio Giornalistico Televisivo “Ilaria Alpi” 1998 e del “Premio Personalità Europea” 2005. È Presidente dell'Associazione di volontariato *Il Melograno, solidarietà ambiente cultura*, con sede nel Centro Civico comunale di Le Rughe (Formello, Roma).

<sup>2</sup> Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* [EG], 15, Città del Vaticano 2013.

<sup>3</sup> EG 14.

## *I tre poli di un mondo che cambia*

Leggendo i giornali, guardando i telegiornali, possiamo avere l'impressione che il mondo stia finendo: come sappiamo, nel circuito mediatico le notizie cattive tendono a imporsi, arrivano prima e oscurano quelle buone. Forse però è più corretto dire che "un mondo" sta finendo e che se ne sta per profilare un altro, un mondo di cui ancora non conosciamo i lineamenti.

La sfida è aperta e il risultato finale dipenderà anche da noi, da come ci porremo in questo contesto così magmatico e cangiante, e dalle risposte concrete che sapremo mettere in campo.

Per capire davvero cosa stia accadendo in questi anni nel mondo bisogna tenere presente alcuni fattori: molti Paesi stanno ancora lottando contro gli effetti della peggiore crisi economica dalla Grande Depressione del 1929, cominciata nel 2008 e durata anche dieci anni; una crisi che si è abbattuta su un periodo ancora dominato dallo choc dell'ondata di attentati islamisti che insanguinano il mondo con tragica ripetitività oramai da quasi vent'anni, soprattutto dopo l'11 settembre. Su questa situazione così precaria è sopraggiunta la nuova ondata migratoria che, a partire dal 2013, ha avuto un impatto destabilizzante.

Il mondo sta cambiando rapidamente, è divenuto più instabile e multipolare: si contendono la supremazia globale gli Stati Uniti, la Cina e la Russia. Un mondo nel quale l'Occidente sembra perdere progressivamente forza. Intanto cresce il peso della più grande democrazia del pianeta: l'India, un miliardo e 300 milioni di persone, con la sua tradizionale politica estera di non allineamento riesce a parlare con tutti. L'economia indiana cresce a un ritmo addirittura superiore a quello cinese, il suo sviluppo tecnologico è sempre più forte. L'India ambisce a occupare un ruolo di rilievo nello scacchiere geopolitico mondiale.

Un ruolo significativo nei cambiamenti degli ultimi anni lo ha assunto la presidenza americana di Donald Trump che ha modificato il modo di porsi degli Stati Uniti nello scacchiere internazionale. Trump si muove con il passo dell'imprenditore che batte i pugni sul tavolo, vuole imporre la sua posizione nelle trattative con i concorrenti, vuole vendere i prodotti americani (anche le armi) nel mondo, vuole rafforzare la sua economia, salvare i posti di lavoro minacciati dalla delocalizzazione delle aziende in Paesi esteri: «America First», «prima l'America» è, appunto, il motto con il quale ha vinto le elezioni. Vuole difendere i confini, bloccare l'arrivo di immigrati illegali.

L'inizio della presidenza Trump ha reso evidente la crisi del multilateralismo: le discussioni plenarie, come si è visto anche al G20 di Buenos Aires, stanno perdendo d'importanza. La politica vera si sviluppa piuttosto nella fitta rete di incontri bilaterali. Lo stesso ruolo dell'Onu si va indebolendo, in un momento storico nel quale invece ci sarebbe particolare urgenza di soluzioni condivise per affrontare le sfide del presente e del futuro. Trump, che all'inizio sembrava isolato nel consesso internazionale, oggi appare al centro dei giochi tra Paesi che sono in sintonia con lui. Anche se le strategie dei vari Paesi divergono, in realtà questa demolizione del vecchio ordine internazionale, portata avanti dal presidente americano, conviene pure ad altri.

Anche nella lotta ai cambiamenti climatici Trump ha rapidamente invertito la tendenza: preferisce continuare a far alimentare le fabbriche a carbone, anche se inquinano: il carbone serve a garantire la produzione industriale americana e quindi a salvare i posti di lavoro di quegli operai che lo hanno votato e che continuano a sostenerlo. Per questo si è ritirato dagli accordi di Parigi sui cambiamenti climatici: ridurre le emissioni di anidride carbonica vuol dire anche frenare la crescita dell'industria. Allo stesso tempo però il pianeta è inquinato da Paesi come la Cina e l'India, che sono protagoniste in questi anni di una straordinaria crescita economica.

Nell'immediato i numeri sembrano dare ragione al capo della Casa Bianca: il livello di disoccupazione è particolarmente basso, l'economia è in crescita; ma nel lungo termine gli Stati Uniti difficilmente riusciranno a mantenere la forza che hanno avuto finora nel panorama internazionale.

In patria il presidente Trump, sin dal suo insediamento, sta affrontando un'opposizione politica e giudiziaria durissima su vari fronti: dalle accuse di collusione con la Russia durante la campagna elettorale che lo ha portato alla Casa Bianca, alle critiche contro la politica di netta chiusura nei

confronti dell'immigrazione illegale e la sua volontà di completare il muro con il Messico. Ma nel complesso le forze di opposizione non sono riuscite a infliggere colpi decisivi contro un presidente che ora si ripresenta alle elezioni per il secondo mandato. Del resto il tema della difesa dei confini – anziché indebolire il presidente – ha fatto breccia anche nelle file dell'opposizione democratica: lo stesso leader della sinistra, Bernie Sanders, ha affermato di non essere a favore della politica dei “confini aperti”.

Gli Stati Uniti, che storicamente sono stati faro dei valori di libertà e democrazia, superpotenza che si contendeva con l'Unione Sovietica il controllo del pianeta, poi per anni unica superpotenza dopo il crollo del muro di Berlino, ora è un grande Paese che riscopre le sue fragilità, che considera troppo costoso il suo ruolo di “poliziotto del mondo” e quindi tende a ritirarsi da alcuni grandi scenari per concentrarsi soprattutto su quello che rientra nei suoi interessi interni.

Washington ha annunciato il ritiro delle truppe dall'Afghanistan e dalla Siria. Ma il vuoto lasciato dagli Stati Uniti viene riempito dalla Russia di Vladimir Putin, molto abile e ambizioso in politica estera, che sta ripristinando un po' alla volta la potenza dell'ex Unione Sovietica. Ora la Russia è il vero “dominus” degli equilibri in Medioriente: Mosca compone il delicatissimo puzzle mediorientale dando le carte nella complicata partita nella quale giocano Siria, Iran, Turchia, Israele. In Russia, Putin governa oramai da 19 anni, il consenso attorno a lui è ancora alto: negli ultimi due decenni, con Putin la Russia ha ritrovato una identità, un orgoglio nazionale, è cresciuto il benessere anche se viene accusato di governare con il pugno di ferro un Paese multi-etnico grande come un impero.

Oltre agli Stati Uniti e alla Russia oggi c'è un altro competitor mondiale, la Cina, guidata dal presidente Xi Jinping, definito da alcuni «il nuovo Mao» che potrà restare al potere a vita, leader potente e ambizioso che fa progetti di lungo termine. Secondo diversi analisti, la Cina potrebbe diventare la prima superpotenza mondiale nel 2050, in diretta concorrenza con gli Stati Uniti e l'Europa. Già da anni la Cina ha scelto come obiettivo strategico l'Africa, dove ha costruito strade, dighe, autostrade e dove, allo stesso tempo, si rifornisce di materie prime di cui l'Africa è ricca (e di cui la Cina ha bisogno): recentemente Pechino ha anche rafforzato la sua presenza militare in Africa aprendo una base militare a Gibuti.

Ma negli ultimi anni con la nuova “via della seta” la Cina sta ponendo le basi di nuovi equilibri e di un nuovo ordine mondiale. La Cina – depositaria di una grande civiltà – vuole costruire vie di comunicazione commerciale ma anche culturale tra Oriente e Occidente: un grandioso progetto di investimenti, mai realizzatosi fino ad oggi, che interessa 70 nazioni, quasi la metà della popolazione del pianeta. Nazione immensa, abitata da un miliardo e quattrocento milioni di persone, la Cina non ha solo l'ambizione di crescere vendendo le sue merci in Europa, in Russia e in Africa orientale, ma investe, crea imprese e dà lavoro, tiene le redini delle economie di diversi Paesi ed espande la sua influenza politica e militare. La sua portentosa crescita economica negli anni passati ha trainato la ripresa di tutta l'economia mondiale dopo la grande crisi finanziaria ed economica del 2008. Non a caso tra gli storici si discute se il predominio occidentale durato cinque secoli non stia tramontando.

E tuttavia è un Paese che sta conquistando il benessere senza avere raggiunto la democrazia: negli ultimi anni il regime comunista è diventato capitalista, ma non democratico. Questo aspetto rappresenta una grande novità per il mondo, e anche un grande punto interrogativo. Il presidente americano Trump è stato fra i primi a cogliere la portata della strategia cinese: per questo oggi gli Stati Uniti hanno avviato una guerra commerciale con la Cina – oltre che con l'Europa – con l'obiettivo di porre fine allo squilibrio commerciale con Pechino per intavolare una trattativa su rapporti più equilibrati. In questo scontro il presidente americano non è solo, ma ha l'appoggio anche dell'opposizione democratica.

In questa chiave bisogna leggere anche l'uscita degli Usa dall'Accordo Inf sugli euromissili, che ha garantito la non proliferazione nucleare con la Russia dopo il tempo della guerra fredda. L'accordo, firmato da Reagan e da Gorbaciov nel 1987, aveva bloccato l'*escalation* consentendo una drastica riduzione dei missili schierati da una parte e dall'altra. Ma in realtà quell'accordo era frutto di un'epoca che oramai non esiste più: oggi è la Cina il principale concorrente degli Usa e non è vincolata da alcun trattato missilistico. Sia Pechino che Mosca continuano a incrementare i

loro arsenali militari. Secondo il Pentagono, la Russia minaccia Stati Uniti ed Europa, mentre la Cina sfida la tradizionale superiorità militare americana nell'Oceano Pacifico occidentale dove i cinesi stanno militarizzando isole a migliaia di chilometri dalle loro coste. Tuttavia Trump – nonostante tutto – sembra intenzionato a ritirarsi dal sud-est asiatico e dal Pacifico: se lo farà, lascerà campo libero a Pechino e a Mosca.

Trump dunque sta modificando il sistema delle relazioni internazionali. Gli Usa hanno riallacciato le relazioni con un alleato tradizionale come l'Arabia Saudita, hanno rotto gli accordi sul nucleare con l'Iran accusato di voler estendere la sua influenza foraggiando il terrorismo. L'Iran ha un grande impatto sul Medioriente: a partire dalla rivoluzione islamica del 1979 che ha portato al potere l'ayatollah Khomeini, Teheran tende a destabilizzare i Paesi nemici e questo suscita ora la nascita di nuove e inedite alleanze: un Paese come l'Arabia Saudita, di fronte a quello che è diventato il nemico numero uno, cioè l'Iran, sta cominciando a intrecciare legami con un nemico storico come Israele; anche altri Paesi che ruotano nell'orbita saudita stanno cominciando a dialogare con lo Stato ebraico; Paesi africani che avevano rotto le relazioni con Israele dopo la guerra del Kippur (1973) tornano a normalizzare i loro rapporti con Israele: dopo 50 anni, Israele ha riallacciato le relazioni con il Ciad, contatti sono in corso con Sudan, Uganda, Kenya, Etiopia e Rwanda.

L'Africa è attraversata da cambiamenti straordinari e positivi: il boom tecnologico sta cambiando il volto del continente, l'economia sta crescendo, importanti aziende multinazionali investono milioni di dollari nel settore delle tecnologie. Nel continente ricco di materie prime – dove pure la povertà, le guerre, la fame, la siccità colpiscono ancora fasce vastissime della popolazione e la metà degli abitanti vive ancora con meno di due dollari al giorno – cresce rapidamente l'uso delle tecnologie, si diffonde l'istruzione. Internet e la telefonia cellulare si stanno sviluppando con straordinaria velocità. Vengono realizzate grandi dighe, ferrovie, centrali elettriche. Molti Paesi stanno progressivamente migliorando le loro infrastrutture – come Angola, Ghana, Mozambico e Kenya –, riducono i tempi e i costi per il trasporto delle merci e favoriscono così il commercio. È entrato recentemente in vigore un accordo per un vasto mercato unico – per la libera circolazione di persone e merci – che unisce 55 Paesi membri, eliminando progressivamente, entro il 2020, i dazi doganali e le barriere tariffarie interne. È quindi necessario investire nello sviluppo economico e sociale dell'Africa. Ciò che serve, in particolare, è costruire istituzioni sociali, economiche e politiche là dove non esistono, istituzioni che diano alle nazioni stabilità e quindi offrano un terreno fertile per chi vuole avviare un'impresa, per lavorare e creare lavoro. Si può favorire la nascita di istituzioni attraverso la formazione, l'informazione, l'educazione dei giovani. E questo è un compito importante nel quale la Chiesa può avere un ruolo chiave.

Il mondo arabo, investito a partire dal 2011 dalle cosiddette “primavere arabe”, in realtà è ancora in buona parte scosso da violenti sommovimenti, da una instabilità politica che in alcuni casi ha provocato vere e proprie guerre (come in Siria) e in altri casi ha portato al potere movimenti islamisti poi a loro volta estromessi dal potere da nuovi regimi, come è avvenuto in Egitto. Mantengono una loro fragile stabilità Paesi democratici come la Tunisia o il Marocco, ma il cammino del mondo arabo verso la democrazia e la stabilità – complessivamente parlando – è ancora lungo.

Sta cambiando anche l'America Latina: sono oramai diversi i Paesi che hanno scelto programmi conservatori con liberalizzazioni, tagli alla spesa pubblica, coinvolgimento dei militari nella gestione dell'ordine pubblico. Di particolare rilievo la svolta della presidenza Bolsonaro in Brasile, che ha posto termine all'era del presidente socialista Lula, determinando un cambio negli equilibri di tutto il subcontinente sudamericano. Il Venezuela del presidente Maduro – che gode dell'appoggio di Russia e Cina ma è più isolato rispetto al passato – ora è spaccato, sull'orlo di una guerra civile. Il presidente del parlamento Guaidò – appoggiato da Trump – autoproclamatosi presidente ad interim, è stato riconosciuto da oltre cinquanta Paesi ma non ha la forza per imporsi.

## ***I dolori della vecchia Europa***

L'Europa – una comunità di 500 milioni di abitanti – oggi è più fragile e incerta. L'Unione Europea ancora non riesce a parlare con una voce sola. E tuttavia l'Europa, ricca e tecnologicamente avanzata, porta con sé molti valori fondamentali che sono alla base del suo ordinamento: i diritti civili e politici, i diritti delle donne, i diritti dell'infanzia, il diritto all'istruzione, il no alla pena di morte, il no alla tortura, la difesa della libertà di espressione e di stampa, la libertà religiosa, il diritto a un giusto processo, il diritto alla giusta retribuzione del lavoratore. Con le elezioni di maggio per la prima volta si sono confrontati due modelli di Europa: da una parte le forze che hanno lavorato per costruire l'Unione Europea e che hanno governato finora a Bruxelles, che vedono nella globalizzazione, nella libertà di movimento di persone e merci un'opportunità di crescita per tutti; e dall'altra i movimenti e partiti sovranisti, nazionalisti, secondo i quali invece la globalizzazione ha arricchito soprattutto le élite e ha invece impoverito una parte consistente della popolazione, in particolare i ceti medi. I movimenti sovranisti sono cresciuti in molti Paesi, ma non hanno conquistato la maggioranza nel Parlamento europeo.

La buona affermazione dei partiti ambientalisti è il segnale che nelle popolazioni cresce la sensibilità verso i cambiamenti climatici: mentre sono sempre più frequenti i disastri naturali e il clima sembra impazzito, va crescendo – soprattutto nei giovani – l'impegno a favore dell'ecologia, contro l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, della terra, contro la plastica dei contenitori usa e getta che finiscono nei fiumi e quindi negli oceani. Interessante a questo riguardo la scelta fatta da un importante network internazionale di trasmettere il telegiornale proprio dal fondo dell'oceano.

In Europa, come negli Usa, molte persone oggi temono il rischio di un declino: suscitano ansia le trasformazioni nel mondo del lavoro, l'automazione che toglie posti di lavoro agli esseri umani, la disoccupazione, l'invecchiamento della popolazione, l'instabilità politica anche nelle democrazie più solide. Un clima di incertezza che alimenta paura, rabbia e in alcuni casi anche violenza, razzismo, antisemitismo.

Una fragilità, dunque, dovuta a tanti fattori: uno di questi è la crisi di identità dei popoli che costituiscono la comunità dell'Europa e dell'Occidente in generale, crisi dei valori, crisi delle ideologie, crisi dei partiti tradizionali. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale persone di ideologie diverse si sono combattute anche aspramente ma hanno condiviso una comune piattaforma di valori. Oggi sembra più fragile il terreno dei valori condivisi. Ora i partiti – che pure sono un elemento importante per una democrazia – in molti casi sono ridotti a comitati elettorali, non fanno formazione del popolo, non fanno attività culturali e sociali.

Una crisi che porta con sé il dilemma su quali siano le nostre radici, cosa preservare di queste radici e cosa rilanciare per costruire il nostro futuro. Avere un'identità chiara (anche se positiva, dialogante, aperta al diverso da sé) vuol dire invece avere le risorse, le energie, le idee per costruire il futuro. Avere una identità chiara vuol dire anche, in definitiva, riuscire a muoversi da protagonisti anche in un mondo complicato come il nostro. È fonte di debolezza il rifiuto di un certo mondo laicista di ragionare pacatamente sulle radici culturali e religiose che storicamente hanno influenzato l'Europa; un esempio di questo è stato il mancato inserimento delle radici giudaico-cristiane nella Costituzione europea, per le quali tanto si spese san Giovanni Paolo II.

## ***Il terrorismo, l'impatto delle migrazioni, la necessità dell'integrazione***

Un fenomeno che sta condizionando tutto il mondo, non solo l'Europa o l'Occidente, è il terrorismo islamista. Da oltre vent'anni stiamo assistendo alle conseguenze nefaste del grande scontro per la leadership all'interno del mondo musulmano che si sta combattendo tra sunniti e sciiti, un confronto molto antico ma diventato particolarmente violento negli ultimi anni: una lotta sanguinosa per la supremazia all'interno dell'Islam e per il controllo dei luoghi santi (controllati dalla casa reale Saudita), una guerra senza pietà che si combatte in vari Paesi e che ha fatto migliaia

di morti. I principali nemici di questa battaglia sono i regimi considerati corrotti all'interno dello stesso mondo islamico. I terroristi mietono vittime tra i musulmani, tra i civili nei Paesi occidentali e perseguitano le piccole comunità cristiane di minoranza. I vari gruppi terroristici hanno ingaggiato una diabolica gara a chi dimostra di essere il più feroce e il più determinato nello sterminare gli "infedeli", cioè cristiani ed ebrei. La loro violenza feroce ed esibita fa parte di una strategia ben studiata e ben propagandata per imporre la propria immagine violenta di Islam e per ripristinare il Califfato: una delirante risposta alla crisi di fede che c'è negli stessi Paesi islamici, inseguendo il miraggio di una società che si ponga al servizio di quell'idolo professato dagli integralisti, una divinità sanguinaria e spietata che non ha niente a che vedere con ciò che è la vera essenza delle tre religioni monoteistiche. Una ideologia politica aggressiva che vede nella democrazia occidentale la fonte di ogni vizio e corruzione, quindi il nemico da abbattere. Secondo i seguaci dell'Islamismo politico – che sono in agitazione dal 1924, cioè dalla fine del Califfato ottomano – l'Occidente è giunto sull'orlo di un precipizio, ed è dunque arrivata l'ora della rinascita islamica.

Le persone di fede islamica in maggioranza sono pacifiche e rifiutano la violenza, però la propaganda che fa perno sull'interpretazione letterale di alcuni brani dei testi sacri islamici – diffusa su internet – fa breccia su fanatici, psicolabili o anche criminali comuni, che assumendo le vesti dei "vendicatori" acquistano una perversa forma di "dignità" e – diventando kamikaze – danno un senso alle loro frustrazioni, alla loro voglia di una fine "gloriosa". Le organizzazioni terroristiche d'altra parte riescono a trovare armi e finanziamenti, mentre i terroristi che si suicidano dando la morte sanno che il loro sacrificio sarà ripagato anche con il sostentamento economico delle loro famiglie.

Oggi lo Stato Islamico (Isis) come entità territoriale è stato sconfitto militarmente, ma il virus, l'odio che ha sparso per anni non è scomparso. I suoi adepti continuano a seminare morte e distruzione, come si è visto con il massacro di cristiani in Sri Lanka, durante il giorno di Pasqua.

Le notizie di attentati, grandi o piccoli, da parte di commando o di persone singole, occupano oramai da anni gli spazi informativi. La continua diffusione di notizie su terroristi, che dicono di ispirarsi all'Islam e che spacciano il "dovere di uccidere" innocenti per "dovere di credere", crea l'impressione che gli islamici siano tutti terroristi. Si diffonde un clima di paura, di sospetto e di odio verso gli islamici, e in generale verso gli stranieri.

La presenza di immigrati nelle città, nelle campagne, persone che nella maggior parte dei casi vivono e lavorano pacificamente, suscita in alcuni casi un atteggiamento di accoglienza, in altri casi la riscoperta dei simboli cristiani e un risveglio identitario in opposizione alle identità degli immigrati, in altri casi – soprattutto nelle periferie degradate, dove manca tutto e le persone sono abbandonate dalle istituzioni – provoca reazioni di paura, di diffidenza, di rabbia.

I terroristi trovano complicità in vari Paesi, soprattutto nei quartieri prevalentemente abitati da immigrati islamici che non si sono integrati, aree dove le forze dell'ordine hanno difficoltà a entrare: esistono strutture comunitarie parallele a quelle dello Stato, "ghetti" dove prospera l'estremismo religioso, zone nelle quali le controversie familiari vengono regolate dalla legge islamica piuttosto che dalla legge dello Stato, dove donne e ragazze vestite all'occidentale vengono insultate per strada. Nella laicissima Parigi l'azienda pubblica dei trasporti ha assunto nel corso degli anni autisti islamisti per "proteggere" gli autobus dalle sassaiole: in alcune *banlieue* gli autobus sono visti dai giovani come un simbolo dello Stato e quindi da contrastare con la violenza. La situazione rischia di sfuggire di mano alle autorità, che però in molti casi tendono a minimizzare il fenomeno.

Persone di religione ebraica, anche bambini che vanno a scuola, vengono insultate e aggredite in strada, in alcuni casi si arriva a persone brutalmente uccise nelle loro case, come è avvenuto a Parigi alla signora Mireille Knoll, di 85 anni, che viveva in casa da sola: scampata ad Auschwitz durante i rastrellamenti dei nazisti nel 2017, ha trovato una morte orribile accoltellata in casa sua e l'abitazione data alle fiamme; due persone sono state arrestate, una delle quali è un vicino di casa, musulmano. Sempre nel 2017, la signora Sarah Halimi era stata uccisa da un suo vicino di casa che l'aveva picchiata e gettata dalla finestra al grido di «Allah u Akbar». Anni addietro un giovane commesso ebreo di un negozio era stato rapito con l'inganno, segregato per tre settimane, torturato e ucciso da una banda di giovani di periferia. Anche quando non si arriva a questo livello di ferocia,

si verificano aggressioni verbali e fisiche, minacce e intimidazioni, scritte sui portoni delle case. Recentemente è sfuggito a un linciaggio il filosofo ebreo Alain Finkielkraut, durante una manifestazione dei gilet gialli. Si tratta in molti casi di aggressioni di matrice islamista. Molti ebrei in questi anni sono fuggiti – da Francia e Svezia – proprio a causa di un clima di aggressività crescente che sta diventando insopportabile e pericoloso. D'altra parte le minoranze, come quella ebraica, sono da sempre un capro espiatorio sul quale spesso si scarica la rabbia sociale che caratterizza i periodi di crisi.

Se gli immigrati non vengono integrati nella società con progetti ad hoc, l'accoglienza può risultare addirittura controproducente: i migranti rischiano di finire preda del degrado, della criminalità, innescando nell'immaginario collettivo il pregiudizio "immigrato uguale delinquente".

Ad abbattersi su questo clima di incertezza e di paura è giunto il fenomeno epocale delle nuove migrazioni, un fenomeno dalle caratteristiche diverse rispetto al passato, uno tsunami di fronte al quale anche l'Europa ha sostanzialmente chiuso le porte. L'accoglienza dei migranti è estremamente impopolare e i leader politici sanno che chi apre le porte ai migranti verrà penalizzato alle elezioni. Proprio questo clima di paura dei nuovi arrivati, paura del diverso, paura di perdere il proprio lavoro, le proprie sicurezze, il proprio benessere – alimentato dallo sconcerto per i fatti di cronaca che vedono purtroppo protagonisti anche gli immigrati – condiziona oggi le scelte di molti elettori, partiti politici, governi.

In Gran Bretagna il risultato del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea è stato determinato in misura significativa dalla paura che si potessero verificare anche sull'isola gli sbarchi di migranti, che si sono verificati massicciamente invece sulle coste italiane e greche. Recentemente le elezioni in Danimarca le ha vinte un partito socialdemocratico che ha sposato la linea dura sull'immigrazione, che si è aggiunta alla tradizionale politica di sostegno alle fasce deboli della popolazione. La Danimarca, assieme alla Svezia, è il Paese con la maggiore densità di migranti dell'Unione Europea.

### ***Leadership deboli e regimi autoritari***

Oggi nel mondo assistiamo anche a fenomeni in apparenza contraddittori: in alcuni Paesi si avverte una carenza crescente di leadership, in altri invece aumentano i regimi autoritari.

Soprattutto in Europa si avverte una certa fragilità del sistema politico: i leader politici in molti casi non hanno un ruolo di guida ma piuttosto "seguono" gli elettori, cavalcano le loro paure e le loro ansie, prendono le decisioni dopo aver letto i sondaggi. Dipendono dal giudizio di elettori che orientano le loro scelte in base a criteri estremamente variabili, magari sulla base delle emozioni più che dei ragionamenti. I politici esprimono sempre più spesso gesti o dichiarazioni che hanno come unico obiettivo l'incremento del consenso elettorale, costi quel che costi, anche a costo di andare contro la verità dei fatti. Si sente la mancanza di veri statisti che non pensino solo ai risultati immediati da presentare in campagna elettorale ma facciano scelte – a medio e lungo termine – a favore delle nuove generazioni, magari scelte impopolari ma utili per il bene del Paese.

Altrove invece proliferano dittature o regimi autoritari. Crescono figure di leader che talvolta governano con un consenso ampio ma violando i diritti umani. Si fanno più forti le pressioni contro la libera stampa, contro i giornalisti, contro l'indipendenza della magistratura. I diritti dell'uomo, i valori democratici subiscono un arretramento.

In Turchia il regime dell'islamista Erdogan, che sogna di restaurare l'impero Ottomano, sta un poco alla volta eliminando ciò che restava della costituzione laica dello Stato. Anche lui, giunto al potere con libere elezioni, governa la Turchia dal 2003 e dopo il tentato golpe del 2016 ha dato il via a una repressione che ha portato in carcere migliaia di persone, giornalisti, funzionari pubblici, appartenenti alla minoranza curda, esponenti delle organizzazioni umanitarie. Spesso con processi sommari.

Nelle Filippine il presidente si è reso protagonista di violente campagne contro il traffico di droga promuovendo apertamente uccisioni indiscriminate di migliaia di spacciatori e tossicodipendenti,

usando anche un linguaggio violentissimo e raccapricciante, sconcertante soprattutto per un capo di governo.

Prosperano regimi militari come quello della Thailandia o i regimi dittatoriali del continente africano: dei 54 Paesi africani sono poche le democrazie e alcune di esse sono piuttosto fragili, solo sei Paesi garantiscono la piena libertà di stampa.

Oltre ai fenomeni che si registrano in superficie, bisogna vedere anche ciò che va cambiando in profondità. In Occidente, a provocare instabilità, si aggiunge ad esempio anche un silenzioso ma profondo mutamento sociale di portata storica. In Occidente, dopo due secoli di crescita economica costante, il meccanismo si è bloccato. Oggi le economie non riescono più a garantire quel tasso di crescita che ha dato energia e benessere alle popolazioni. Soprattutto a partire dagli anni duemila la vita nelle famiglie si è fatta più difficile: in passato i figli, generazione dopo generazione, raggiungevano livelli di benessere superiori a quelli dei loro genitori e questo ha sempre alimentato un certo ottimismo, anche se le condizioni di vita erano dure, pure in presenza di ingiustizie, in assenza di diritti. Oggi non è più così: i figli spesso stanno peggio dei loro genitori. C'è una crisi di speranza, una crisi di futuro che riguarda soprattutto le giovani generazioni, in un periodo storico nel quale, per giunta, i valori etici e religiosi si vanno affievolendo. La stabilità sociale delle società occidentali poggiava proprio su questo ottimismo, sul consenso che le istituzioni e le leadership politiche godevano tra le popolazioni. Si è diffuso un clima di sfiducia che rischia di far sfaldare il collante che tiene insieme le società, vacillano le ragioni del nostro vivere comune: rischiano di venir meno le ragioni per inventarsi il futuro, per creare progresso. Si è andato diffondendo un senso di rancore verso le istituzioni, verso le classi dirigenti, verso le *élites* che governano i Paesi: si è determinata una crisi del consenso che ha reso instabili anche Paesi tradizionalmente stabili. Lo si vede ad esempio nella Francia del presidente Macron che si trova ad affrontare la protesta dei gilet gialli, che esprime la rabbia delle classi medie che si sono impoverite o che temono di impoverirsi a causa della globalizzazione. Ma è diventato più fragile anche il Paese simbolo della stabilità: la Germania, dove i partiti tradizionali vengono insidiati dai movimenti sovranisti e dove la cancelliera Merkel si avvia alla fine della sua lunga carriera politica.

### ***Il ruolo dell'Occidente***

L'Occidente appare sazio di benessere ma allo stesso tempo anche impaurito perché si sente minacciato. Un'Europa stanca, che invecchia, che tende a non fare figli e quindi sembra volersi congedare dalla storia. Un Occidente che in definitiva sembra odiare se stesso: come affermava l'allora cardinale Ratzinger, l'Occidente tenta sì in maniera lodevole «di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua propria storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro». «L'Europa per sopravvivere ha bisogno di una nuova – certamente critica e umile – accettazione di se stessa, se essa vuole davvero sopravvivere. La multiculturalità, che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie. Ma la multiculturalità non può sussistere senza costanti in comune, senza punti di orientamento a partire dai valori propri. Essa sicuramente non può sussistere senza rispetto di ciò che è sacro»<sup>4</sup>. Identità europea che Benedetto XVI vedeva originata dall'incontro fra tre sorgenti principali: Gerusalemme, Atene e Roma, l'incontro tra la fede nel Dio d'Israele, la filosofia greca e il pensiero giuridico romano<sup>5</sup>.

Bisogna provare a parlare di questi temi anche se oggi non è facile, immersi come siamo nell'era del “pensiero debole” in cui c'è un unico valore che non si può mettere in discussione: il *relativismo*; chi lo fa viene tacciato di fondamentalismo e messo ai margini dal *mainstream*, la

---

<sup>4</sup> J. Ratzinger, *Lectio magistralis su Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, Biblioteca del Senato italiano, 13 maggio 2004.

<sup>5</sup> Benedetto XVI, *Discorso al Parlamento tedesco*, 22 settembre 2011.



corrente culturale dominante. Di fronte a sfide così grandi le comunità cristiane possono e devono tenere alta la fiaccola dei valori evangelici, in fondo basta un fiammifero per illuminare il buio di una stanza: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14-16).

### ***La situazione odierna della Chiesa***

E ora veniamo alla situazione odierna della Chiesa.

Papa Francesco ha rivoluzionato l'immagine del Romano Pontefice, imprimendo uno stile molto carismatico al ruolo di vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale. Sulle orme degli antichi profeti d'Israele che denunciavano senza mezzi termini i potenti dell'epoca e le ipocrisie della classe sacerdotale, papa Francesco ha impresso un'accelerazione ai ritmi tradizionali della Chiesa, per farle riprendere in mano il Vangelo "sine glossa", si è allontanato dalla tradizionale immagine di una Chiesa "super partes" segnando piuttosto una svolta decisa e radicale verso i poveri, i diseredati, i migranti, i rom, sviluppando le aspirazioni del Concilio Vaticano II.

Il Papa, che concepisce la Chiesa come un "ospedale da campo", intende portare il Vangelo in ogni casa, scegliendo quasi di fare missione "porta a porta", anche telefonando di persona a gente comune. Ha indetto un Giubileo straordinario della misericordia e lo ha fatto cominciare dal Centrafrica.

Senza remore nel denunciare le "malattie" della Chiesa, con la prima enciclica sull'ecologia (*Laudato si'*) ha aperto una strada nuova per la Chiesa: anche se non mancano nella tradizione cristiana riferimenti al rapporto armonico con la natura e anche se i predecessori avevano puntato il dito contro la distruzione delle risorse naturali, nessun pontefice si era spinto fino a tanto nella tutela della "Casa comune".

Il primo Papa latinoamericano della storia, il Papa «venuto dalla fine del mondo» esprime un punto di vista originale, non europeo, rispetto ai predecessori: non ha vissuto la Shoah, né il confronto est-ovest. Il Papa argentino, che guarda gli Stati Uniti con lo sguardo di molti latinoamericani, ha portato la Chiesa a sviluppare relazioni molto fruttuose con la Russia, con Cuba, con la Cina. Il primo Papa gesuita della storia guarda con particolare attenzione all'evangelizzazione dell'Asia: di grande rilevanza il nuovo accordo tra la Santa Sede e Pechino sulle nomine episcopali, che pur criticato da alcuni settori della Chiesa, costituisce un passo in avanti decisivo per il futuro dei cattolici in Cina e in vista della normalizzazione delle relazioni tra la Sede di Pietro e la Cina, ed è un accordo strategico che cade proprio mentre la Cina si sta imponendo sempre di più come una nuova superpotenza.

Convinto sostenitore del dialogo ecumenico e interreligioso, ha rilanciato il dialogo con gli ortodossi, ha incontrato il Patriarca di tutte le Russie, Kirill, ha celebrato assieme ai Luterani i 500 anni dalla Riforma protestante. Ha fatto del dialogo con l'Islam una priorità del pontificato: ha firmato, durante la storica visita ad Abu Dhabi, la Dichiarazione congiunta con il Grande Imam di Al Azhar Al-Tayyeb, la massima autorità sunnita al mondo, un documento sulla fratellanza umana, per la pace mondiale e la convivenza comune. L'obiettivo del Papa è fare delle religioni un potente fattore di dialogo e di pace, perché contribuiscano attivamente a smilitarizzare il cuore dell'uomo.

Papa Francesco ha rilanciato con una forza senza precedenti la lotta agli abusi sui minori: nella sua visione la pedofilia oltre che un crimine e un peccato orribile – che Francesco ha paragonato ai sacrifici umani – è un abuso di potere frutto di una mentalità clericale dura a morire. Il Papa ha impresso una direzione chiarissima e oramai irreversibile, nel solco della riforma avviata da Ratzinger: una Chiesa vicina alle vittime. La coraggiosa linea della tolleranza zero e della trasparenza crea contrasti e resistenze ma è l'unica possibile per far voltare pagina alla Chiesa. Molto coraggioso ad esempio il Motu Proprio *Vos estis lux mundi* che vara nuove norme che rendono obbligatoria la segnalazione di

abusi da parte di ecclesiastici e religiosi, impone alle diocesi di aprire sportelli per le segnalazioni di abusi e di eventuali coperture da parte delle autorità ecclesiastiche.

Il Papa ha raccolto e rilanciato per la prima volta il tema degli abusi contro le religiose, ed ha posto con forza il tema del ruolo delle suore nella Chiesa che non può essere solo una funzione ancillare: ha posto il tema della “sottomissione” delle religiose che fanno le domestiche di preti, vescovi o cardinali. «Servitù no, servizio sì», ha detto Francesco all’Unione internazionale delle superiori generali.

Se il Papa non teme il dibattito interno alla Chiesa, anzi lo favorisce, preoccupa tuttavia il clima che da alcuni anni si vive nel mondo cattolico, un clima denso di polemiche. Qualcuno ha parlato di “pontificato drammatico” in cui si vedono cardinali che accusano il Papa e atei che lo difendono. Nella Chiesa non sono certo nuove le contrapposizioni, ma non si erano mai visti attacchi al Romano Pontefice così frequenti, pubblici e organizzati. Dalle polemiche sull’esortazione apostolica *Amoris letitia*, ai cardinali che hanno firmato i *Dubia*, al *Manifesto della fede* pubblicato in sette lingue dall’ex Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale Müller, su un sito internet conservatore americano, lo stesso dal quale monsignor Viganò aveva chiesto le dimissioni del Papa, addirittura alle accuse di eresia. Certamente papa Francesco è impegnato – più che a definire con precisione formulazioni dottrinali – a far sposare alla Chiesa e al mondo l’attenzione evangelica agli ultimi; ma credo che il vero nodo delle polemiche sia politico: credo che a suscitare resistenze sia in particolare la missione che il Pontefice assegna alla Chiesa di «far entrare la logica del Vangelo nel pensiero e nei gesti dei governanti», come ha affermato in un’intervista. Nel mirino degli accusatori è la difesa dei migranti così evidente in questo pontificato e la denuncia forte e ripetuta contro le “politiche” volute da molti Paesi e dai loro leader per contrastare il fenomeno dell’immigrazione illegale, come i muri e i “porti chiusi” all’accoglienza. Un contrasto emerso già prima che Donald Trump conquistasse la Casa Bianca e che si prolunga ancora oggi.

### ***Un pontificato che “va all’attacco” e che è “sotto attacco”***

In questo periodo storico dominato dal fenomeno delle migrazioni e dalla crescita dei sovranismi, l’attuale pontificato viene attaccato più per ragioni politiche che dottrinali. Un pontificato che “va all’attacco” e che è sotto attacco. È lo stile “movimentista” di una Chiesa che il Papa vuole inquieta e vicina agli ultimi, che innova profondamente lo stile che tradizionalmente ha caratterizzato la sua storia, che scuote molte certezze e costringe tutti a schierarsi.

Fatta salva la difesa degli ultimi, che è nel *dna* della Chiesa, credo che oggi sia però necessario guardare avanti, senza curarsi eccessivamente degli attacchi ricevuti, ma allo stesso tempo evitando di avvitarsi in polemiche “politiche” su temi che vedono – e probabilmente vedranno anche in futuro – la Chiesa restare in minoranza. È bene mantenere la tradizionale distinzione tra religione e politica: il Vangelo è la bussola che deve orientare il cammino della Chiesa ma non dà soluzioni “politiche” preconfezionate e dal risultato immediato, utilizzabili “qui e ora”: bisogna lavorare senza stancarsi nell’ottica della *gradualità*. La radicalizzazione dello scontro, anche se in nome della fedeltà ai valori evangelici potrebbe creare più problemi di quanti ne vorrebbero risolvere. D’altronde suscita perplessità la prospettiva di una minoranza di militanti “duri e puri” che traina la Chiesa contro o nonostante una maggioranza del popolo cattolico più flessibile e problematica.

Oltretutto, visto il fallimento di vari modelli di integrazione, credo si debba anche prestare ascolto al sostanziale rifiuto del globalismo e di una visione multiculturale della società espresso dalle popolazioni occidentali di fronte al fenomeno delle migrazioni: non per accettarlo così com’è ma per capire quali siano le ragioni profonde di questo disagio e per cercare di porvi rimedio.

Occorre voltare pagina, cambiare schema, senza perdere la forza della profezia, ritrovare all’interno dello stesso mondo cattolico, nella Chiesa, tra le comunità religiose, le ragioni dello stare insieme, ricucire il tessuto che ci accomuna.

Abbiamo ereditato una grande tradizione, frutto di secoli di evangelizzazione, ma oggi nelle zone di nuova evangelizzazione, in ambienti oramai cristianizzati, è indispensabile tornare a preparare il terreno sul quale seminare l'annuncio evangelico "esplicito". Se l'uomo e la donna contemporanea si vanno allontanando dal cristianesimo – pensando di poter fare da sé, avendo raggiunto il benessere, straordinarie competenze tecniche e scientifiche, livelli di potenza, libertà, dominio della natura, mai raggiunti prima – bisogna accompagnarli nel loro cammino e discutere con loro, come fece Gesù con i discepoli di Emmaus, mentre si stavano allontanando da Gerusalemme. La donna e l'uomo di oggi dietro la corazza delle proprie ricchezze e del proprio orgoglio nascondono una profonda insicurezza interiore, una fragilità, talvolta disperazione, un forte bisogno di amore, un desiderio di trovare un senso alla propria vita. Con questi cuori fragili e pieni di ansie noi siamo chiamati a entrare in comunicazione. «Cor ad cor loquitur» era il motto del cardinale Newman: Gesù comunica "cuore a cuore" con ciascuna donna e ciascun uomo.

Il dramma del nostro tempo è che molte persone non sanno più chi sono, da dove vengono, dove vanno. Bisogna prendere per mano questa donna e quest'uomo smarrito ma allo stesso tempo orgoglioso e prepotente, e condurli a ragionare, sulla strada del dialogo. Una persona senza identità o con un'identità fragile è come un calice di cristallo: basta un piccolo urto per farlo rompere. Basta un piccolo gruppo di migranti in arrivo, un episodio di criminalità, l'arrivo in un quartiere di donne e bambini rom per scatenare una reazione violenta nella popolazione.

### *Nuova evangelizzazione e pre-evangelizzazione*

In vista della nuova evangelizzazione non basta un approccio "teologico" secondo il quale bisogna parlare in modo nuovo di Dio e introdurlo nella conversazione: se il terreno non viene prima dissodato, la semina delle nostre parole rischia di essere inefficace, le parole scivoleranno via senza produrre frutti. Senza un aiuto concreto alla vita delle persone, senza un dialogo vero e profondo, senza amicizia, sarà tutto inutile.

Il cristianesimo ha portato nella storia dell'uomo un fiume di gesti di amore, proprio ciò di cui hanno drammaticamente bisogno la donna e l'uomo di oggi: l'amore, quello che non tradisce, quello che dà speranza, la carità che sana le ferite del corpo e dell'anima, che sana le relazioni tra gli esseri umani. Solo l'amore fa nascere la domanda di Dio o la resuscita se era sepolta in qualche angolo sperduto dell'animo umano. È necessario tornare a fare pre-evangelizzazione.

È un cammino lungo e non privo di ostacoli, ma non credo che ne esista un altro per risalire la china: bisogna fare cultura di base, nelle biblioteche, nelle librerie, nelle scuole, nelle associazioni, nelle parrocchie. Bisogna "uscire dalle sacrestie" come si diceva una volta, seminare con la pazienza del contadino che dissoda il terreno, semina, lo irriga, mentre forse qualcun altro raccoglierà il frutto del suo lavoro. I cristiani possono e debbono tornare ad avere un ruolo leader nel territorio a partire dalla loro esperienza di fede.

In alcuni casi occorre ricominciare da capo a tessere quella tela che ha reso così bella la veste del cristianesimo, lavorare per realizzare una vera "ecologia umana": ricostruire l'essere umano, aiutarlo a riscoprire quali sono i veri comportamenti umani, i veri valori sui quali costruire un'esistenza, aiutando la persona a distinguere il bene dal male. Una missione che si prenda cura dell'anima oltre che del corpo delle persone. Che sani le piaghe di umanità ferite, di identità fragili, di persone che non sanno amare perché non hanno ricevuto amore, di persone che non conoscono Dio o che di Dio hanno ricevuto un'immagine deformata.

Tempo fa un amico mi ha detto: «Non mi sento adatto a parlare agli "esterni" alla Chiesa, preferisco dedicarmi agli interni, una missione che mi è più congeniale». Ecco, penso che in questo ripiegamento verso l'interno, in questa rinuncia alla missione "ad extra", in questo atteggiamento in definitiva privo di speranza si annidi una malattia della fede, credo che sia il contrario della missione che ci chiede oggi la Chiesa di papa Francesco. L'ardore missionario invece ci spinge a osare, a rischiare anche la vita pur di raggiungere chi è lontano geograficamente od esistenzialmente, per comunicare con lui, dando ragione della nostra speranza.

Talvolta sembra di assistere a una regressione dell'essere umano, quasi una sorta di "mutazione genetica" preoccupante, nei giovani ma anche negli adulti.

Per esempio in Italia nelle scuole si diffonde quella che viene definita "emergenza educativa": il livello di apprendimento dei giovani è calato sensibilmente, spesso i programmi scolastici si adattano ai livelli sempre più bassi di competenze raggiunte dai ragazzi, per non parlare dei comportamenti dei tanti giovani che mostrano segni di fragilità comportamentale, di aggressività. Sono in aumento i ragazzi che vivono un disagio profondo, anche disagio psicologico. Gli insegnanti spesso sono in difficoltà. Eppure si può e si deve fare moltissimo per la scuola, per l'educazione dei giovani, ma bisogna avere gli strumenti per farlo nel modo giusto. Occorre investire nella "formazione": formazione degli insegnanti, formazione degli studenti, formazione dei genitori, che spesso non sanno come educare i loro figli. Si possono raggiungere risultati straordinari.

Si incontrano ragazzi schiacciati da responsabilità più grandi di loro, responsabilità che i genitori non vogliono prendersi.

Faccio alcuni esempi concreti: oramai da anni assieme a mia moglie Giovanna, per lavoro o per impegno sociale, siamo in contatto con ragazzi delle scuole. In un liceo di Roma, un ragazzo di 15 anni, in gita scolastica, aveva la febbre alta: dopo essere stato sottoposto a visita medica l'insegnante ha chiamato il padre del ragazzo per avere l'autorizzazione a somministrare medicinali, così come prescritto dal medico. Il padre ha risposto: «Decide mio figlio, chiedi a lui». L'insegnante, sconcertata dalla risposta, ha risposto che lei doveva essere autorizzata dal genitore: a questo punto il genitore ha risposto: «Non posso prendermi questa responsabilità, decida lei, e faccia come se fosse suo figlio». E questo non è un caso isolato.

Nelle scuole medie si incontrano tanti ragazzi in apparenza senza emozioni o che hanno difficoltà a trasmettere le loro emozioni, ma allo stesso tempo sono ansiosi in maniera esagerata. Ragazzi che sembrano incapaci di cogliere le sfumature di un discorso, che comprendono solo discorsi molto semplici e netti, causa ed effetto. Secondo alcuni insegnanti il motivo è l'uso sbagliato e smodato degli strumenti elettronici, computer, tablet o smartphone; secondo altri è l'assenza di dialogo con i genitori. Forse entrambe le cose.

Si incontrano tanti ragazzi bravi, attivissimi intellettualmente e pieni di fiducia nel futuro, aiutati da insegnanti che credono nella scuola, ma si incontrano anche bambini intelligenti e abili nel ragionamento ma vittime di una sfiducia profonda, di un pessimismo in apparenza senza sbocco.

È accaduto in una terza elementare (quindi bambini di 8 anni), in un quartiere popolare alla periferia di Roma: Giovanna, responsabile del Servizio Scuola e Università dell'Istituzione Biblioteche di Roma, doveva tenere un incontro sui libri che avevano come tema *La libertà*. Alla domanda, banale, «Vi piace la libertà?», la risposta unanime dei bambini è stata: «No, la libertà non ci piace!». Di fronte allo sgomento di Giovanna i bambini hanno dato le loro motivazioni; un bambino ha detto: «La libertà non mi piace perché se sto vicino a uno che si prende troppa libertà io ci rimetto». Un altro: «La libertà non mi piace perché se sono libero di fare quello che voglio è faticoso. Preferisco avere qualcuno che mi dica cosa devo fare perché mi sento più tranquillo». Un altro ancora: «La libertà non esiste». E tutti gli altri bambini concordavano con queste risposte.

Giovanna parlava di un bel libro per ragazzi dal titolo *Fortunatamente*, nel quale il ragazzo protagonista si trova a dover affrontare difficoltà più o meno gravi che riesce a risolvere grazie alle sue abilità nel correre, scavare, nuotare. Di fronte a questa storia i bambini hanno concluso, anche qui tutti d'accordo, che «si tratta solo di una favola: nella realtà è difficile risolvere i problemi o addirittura è impossibile». Alla domanda: «Allora quando tu hai un problema cosa fai per risolverlo?», risposta: «Niente. Inutile faticare, tanto non serve a niente». Di fronte alla replica: «Però ci sono stati grandi personaggi veri che nella storia hanno risolto enormi problemi che sembravano di impossibile soluzione, ad esempio Gandhi, che ha liberato in modo pacifico un'intera nazione», la risposta è stata: «Noi non abbiamo mai sentito parlare di questo Gandhi, chi ci dice che sia realmente esistito? Quindi se noi tutti qui in questa classe non lo conosciamo vuol dire che non esiste!».

In tutto ciò l'unica preoccupazione dell'insegnante era che i bambini non facessero "confusione". Invece i bambini in classe non erano affatto distratti o svogliati ma hanno seguito l'incontro con grande attenzione e partecipazione e argomentavano le loro idee con fredda lucidità. Tuttavia, dopo un'ora e mezza di dibattito, Giovanna ha smontato con pazienza tutte le loro tesi facendo esempi concreti di situazioni di cui loro avevano conoscenza e che testimoniavano la possibilità di risolvere problemi e la fortuna di avere la libertà per poter fare delle scelte.

L'esempio che li ha convinti definitivamente è stato il dramma degli immigrati che viaggiano sui barconi; alla domanda: «Secondo voi gli immigrati che stanno su un barcone che sta per affondare si possono salvare?», la risposta è stata: «No». Quindi la replica di Giovanna: «Vi sbagliate, perché invece alcuni di quelli che si trovavano in quella situazione si sono salvati e sono arrivati in Italia». In classe c'erano molti bambini originari di diversi Paesi. Di fronte a questo argomento la domanda dei bambini è stata: «E come è possibile che un naufrago in mezzo al mare si salvi?». Giovanna ha risposto: «Facendo qualcosa per salvarsi, ad esempio chiamando i soccorsi e nel frattempo aggrappandosi a un legno per non affogare».

Il messaggio che è passato è che anche nelle situazioni più difficili c'è sempre la speranza di poter fare qualcosa per cambiare le cose. Un'ora e mezzo di colloquio è servito ad accendere una fiammella nel cuore e nella mente di quei bambini, che alla fine hanno convenuto: «È meglio avere la libertà!»: sono usciti dalla classe gridando ritmicamente: «Viva la libertà, viva la libertà...». Fa impressione sentire bambini di otto anni che dicono: «Preferisco avere qualcuno che mi dica cosa devo fare perché mi sento più tranquillo». È proprio in base a un pensiero come questo che – su larga scala – le dittature hanno preso piede. Se dovesse passare questo principio sarebbe in pericolo la democrazia.

## **Conclusione**

La risposta vincente alle convulsioni del mondo moderno è quella di diventare apostole e apostoli capaci di creare ciò che è possibile creare: creare amore con fatti concreti, nel nostro territorio, nella nostra città, nel nostro Paese e quindi nel mondo. Creare amore con il nostro prossimo, parlando, scrivendo – sulle riviste, sui libri, nelle chat, sul web – parole che parlino di amore e che aiutino la gente ad amare. Non basta "ripetere", bisogna "inventare", nella letteratura, nella poesia, nella scienza. Probabilmente uno dei più gravi problemi della Chiesa moderna non è tanto quello di aver avuto leader cattivi o mediocri, ma di aver perduto l'iniziativa nel campo del pensiero, un pensiero originale che aiuti gli esseri umani a vivere. I cattolici spesso sono usciti dalla produzione delle idee. Invece questo, con l'aiuto di Dio, è alla nostra portata ed è esattamente ciò che serve.

In questo, voi Figlie di San Paolo, siete una luce con la vostra intelligenza, la vostra creatività, la vostra spiritualità, e lasciatemelo dire, con la gioia che vedo brillare nei volti delle sorelle con cui ho collaborato: lo si vede non solo da quello che fate, ma da "come" lo fate. Lo si vede dalla selezione delle opere che offrite ai lettori ma anche dalla cura e dalla dedizione con la quale le diffondete, dalla premura con cui portate avanti il vostro servizio. Lo si vede dall'entusiasmo con il quale vi gettate nelle nuove sfide editoriali, come le nuove frontiere dei social.

La parola "cristianesimo" – che oggi per molti è ancora associata a tristezza, punizione, oppressione, lo dico anche per esperienza diretta – deve tornare a essere una parola "felice", che parla di amore, una certa qualità di amore: l'*agape*. Un amore che vuole dire anche portare il male degli altri, come ha fatto Gesù sulla croce. Portare il male degli altri, come dimostrano le straordinarie opere di solidarietà fiorite in duemila anni di cristianesimo. La forza del cristianesimo è stata proprio la capacità di inventare nuove forme di fraternità. Il nuovo stile di vita avviato dal movimento generato da Gesù è quello che serve al mondo di oggi, un amore che dissolve la depressione, un amore più forte della morte.

Un amore che ha la potenza di cambiare – in concreto – la vita. Quando il cristianesimo tornerà a essere una parola "felice", una "buona notizia", allora, e solo allora, avrà un grande futuro nella società moderna.